

MONTECRISTO, L'ISOLA DEL TESORO

Dott. MARIO LOPES PEGNA

Malinconico relitto della frantumata Tirrenide, la piccola isola di Montecristo appare in lontananza ai naviganti come la testa puntuta d'un gigantesco cetaceo, rivolta verso il cielo. I Greci, che nel VII secolo av. Cr. navigarono con frequenza nelle acque dell'Arcipelago Toscano facendo la spola tra le loro colonie dell'Italia meridionale e la ricca « Massalia » (Marsiglia), chiamarono « Ocrasia » questo isolotto a causa del giallastro colore delle sue rupi, che il sole occiduo tinge di pallida ocre. I Romani lo ribattezzarono, a quanto pare, « Isola di Giove », ma in realtà il toponimo greco sopravvisse e, ancorchè storpiato in « Oglasa » (PLINIO, III, 6), giunse fino all'alto medioevo. L'attuale denominazione si deve ai monaci benedettini che, in omaggio alle disposizioni impartite dal pontefice Gregorio I per combattere le superstite idolatrie pagane, dedicarono al Salvatore il dirupato scoglio ospitale.

Qui abitarono, sia pur saltuariamente, le genti dell'epoca neolitica, dedite alla navigazione ed alla pesca. Il paleontologo Giovanni Chierici, nel 1874, rinvenne in un saggio di scavo eseguito nel terreno antistante la chiesetta annessa all'antico cenobio alcune schegge di selce grossolanamente lavorate, che appaiono abbandonate perchè consumate dall'uso. Molti secoli dopo fecero scalo all'isola gli Etruschi, portandovi vari carichi di minerale ferroso grezzo da ridurre allo stato metallico: ciò si può dedurre con sicurezza dal ritrovamento, fatto dal naturalista Giuli nel 1833, di molti cumuli di scorie di ferro abbandonati nella vallecchia di Cala Maestra, a circa mezzo chilometro dalla spiaggia. Certamente gli Etruschi, allorchè esauritesi le foreste dell'Elba cercarono altri luoghi ricchi di legname per continuare le fusioni siderurgiche, ricorsero anche ai lecci ed ai pini selvatici della nostra isoletta, dove probabilmente allestirono dei modici forni di cui purtroppo non esiste più traccia. Neppure appaiono, come sulla vicina Pianosa, le vestigia del soggiorno dei Romani, i quali peraltro sono stati a Montecristo per cavarvi grandi blocchi di granito: segni evidenti dell'estrazione di blocchi di considerevole dimensione sono stati rilevati, nel 1854, dal geologo Ottavio Degli Albizi in diverse parti dell'isola. Verosimilmente le cave furono aperte nell'epoca imperiale dai Domizi Enobarbi per ricavarne il materiale che ancor oggi si ritrova impiegato nelle lussuose costruzioni della villa romana di Giannutri.

La minuscola isola di Montecristo, che sorge quasi a metà strada fra la Corsica e la penisola del Monte Argentario, e dista dall'Elba « fiammeggiante » appena 45 km., ha una superficie di 1040 ettari ed un perimetro di circa 16 Km. È costituita da una conica massa granitica, la cui massima altitudine raggiunge i 645 m (Monte della Fortezza).

Le pareti, rocciose e scabre, strapiombano a picco sul mare profondo, d'un intenso colore azzurro, presentando una sola dolce depressione in corrispondenza della Cala Maestra, dove si apre una modesta rada la cui spiaggia arenosa offre un buon ancoraggio a piccole imbarcazioni. Discrete insenature sono anche a Cala Corfù ed a Cala della Grotta, così detta da una bella caverna naturale, tappezzata di musco e di capelvenere, che s'addentra per una ventina di metri nelle cupe latebre del monte ed è popolata da strani crostacei e giganteschi molluschi.

L'aspetto dell'isola è oltremodo suggestivo e quell'impronta di selvaggia solitudine che le danno i grandi scogli precipiti e le folte macchie silenziose giustifica il fascino che essa ha esercitato su tanti visitatori e l'attrattiva che ha avuto per alcuni misantropi, i quali sperarono di attingere in quest'eremo tirreno la sognata riva di pace e d'oblio. La pittoresca vallata di Cala Maestra, coperta di verdeggianti lecci, di vivaci corbezzoli e d'odorosi pini marittimi fra i quali si occultano i pochi edifici in parte ruinati, offre un ombroso invitante recesso che si fa, di balza in balza, sempre più recondito fin su al vetusto cenobio.

Sotto una frastagliata cresta rocciosa, alla distanza di circa mezzo miglio dal mare, si vedono gli avanzi di un convento che la tradizione vuole fondato da S. Mamiliano, vescovo di Palermo, e dai suoi compagni, esuli dalla Sicilia per sfuggire alle persecuzioni di Genserico re dei Vandali. La tradizione agiografica riceve indiretta conferma dalla narrazione del poeta Rutilio Namaziano, che nell'ottobre del 416 accertò l'esistenza di cenobiti cristiani sulle isole dell'arcipelago toscano (« *divosque reliquit - et turpem latebram credulus exulavit* »). Presso le rovine dell'antico monastero, assegnabile per lo stile gotico al XIV secolo, si apre un piccolo speco, chiamato la Grotta del Santo, nelle cui immediate adiacenze si nota una grande lastra inclinata, di granito ben levigato, che presenta sulla superficie dei fori e delle impronte che sembrano di piede umano: una pia leggenda attribuisce quelle piccole cavità e quelle presunte orme ad un prodigio operato da S. Mamiliano, allorchè dovette ascendere il lubrico impraticabile pendio roccioso. Nella Grotta, poi convertita in cappella, c'è una polla d'acqua che mantiene sempre un livello costante sebbene non si veda alcuno sfogo. E una fresca sorgente di purissima acqua sgorga in vicinanza del convento.

S. Mamiliano morì in Montecristo, secondo la tradizione, il 19 ottobre 460 e il suo corpo fu trasportato qualche tempo dopo, da alcuni fedeli, nella prossima isola del Giglio, dove restò esposto alla venerazione dei credenti nella chiesa del paese. Ma nell'anno 848, per ordine del pontefice Leone IV che temeva potessero le sacre reliquie essere rapite dai Saraceni, le ossa del Santo anacoreta furono traslate nella cattedrale di Civitavecchia. Di qui vennero celatamente asportate, nel 1110, da un sacerdote fiorentino, che voleva recarle nella propria città per esporle in una chiesa all'adorazione dei fedeli. Però il navicello su cui l'urna era imbarcata, risalendo il corso dell'Arno s'incagliò in Pisa davanti alla chiesa di S. Matteo e non ci fu modo di fargli proseguire il viaggio. Questo prodigioso fatto fu interpretato come esplicita volontà del Santo di fermarsi in S. Matteo, ed infatti — ponendo fine alle lunghe peripezie — fu ivi deposta con grande solennità la sacra urna. Nel 1722 il Granduca di Toscana, Cosimo III, per compiacere il popolo gigliese che bramava ardentemente di possedere una reliquia di S. Mamiliano, ottenne di far destinare alla chiesa dell'isola del Giglio un braccio del Santo, che attualmente è conservato nella parrocchiale di Castello.

Nell' isola di Montecristo i cenobiti, assunta nel VII secolo la regola benedettina, continuarono la loro grama, ma tranquilla esistenza contesta di preghiera e di lavoro. La fama del Santo fondatore si era frattanto dilatata nell' Elba ed in Corsica, il cui conte Simone donò nel 902 al « Monasterium Sancti Christi » una cospicua parte dei suoi beni allodiali. Altre successive donazioni ricevette il convento, specialmente in Corsica ed in Sardegna. La Repubblica di Pisa, che fino al sec. XIII ebbe il dominio di queste isole e di quelle dell'arcipelago toscano, favorì in ogni circostanza i monaci di Montecristo, che nel 1216 avevano subito la riforma dell'ordine, passando alle dipendenze di Camaldoli. Sappiamo dal Villani (*Cronica*, VI, 35) che nell'anno 1249 l'imperatore Federico II fece relegare nell' isola, costringendolo a farsi frate, uno dei maggiori esponenti del partito guelfo di Firenze, Ranieri de' Buondelmonti.

Verso la fine del XIII secolo il Monastero di Montecristo, che estendeva ormai la sua autorità religiosa e civile su grandi possessi sardi, corsi e toscani, aveva accumulato notevoli ricchezze che il prudente abate investì in preziosi oggetti sacri. Era tale il loro valore intrinseco che l'abate di S. Michele in Borgo di Pisa fece solennemente giurare a Benedetto, abate di Montecristo, di non alienare nè impegnare il « tesoro » della chiesa del suo monastero. Questo irrevocabile impegno ci è documentato da una pergamena dell'archivio di Camaldoli, che porta la data dell'8 giugno 1277 ed è munita del sigillo abbaziale: un' impronta sbiadita dai secoli, che mostra un monte in mezzo al mare, e sul monte un edificio claustrale dominato dall'immagine del Salvatore ai piedi del quale è genuflesso un monaco con le mani congiunte sul petto; sotto è un' iscrizione così concepita: « Sigillo dell'Abate di Montecristo ».

Un secolo dopo i cenobiti di questa isola si ritrovarono in tale stato di indigenza da far venire veramente all'abate la voglia di infrangere la promessa dei suoi predecessori. Dalla Sardegna, conquistata nel 1326 dagli Aragonesi, e dalla Corsica, strappata dai Genovesi agli sconfitti Pisani nel 1284, non giungevano più le decime e i livelli, confiscati dai nuovi padroni, onde i derelitti monaci di Montecristo, esasperati dalle eccessive privazioni, meditavano di abbandonare in massa l'eremo. Ad evitare questa iattura il Capitolo Camaldolense decise che da ogni luogo dell'Ordine fosse contribuito con 4 staia di grano al mantenimento dei miseri confratelli, a cui più tardi Giulio II prescriveva di accorrere senza indugio in aiuto dei naufraghi e di assistere caritatevolmente quei naviganti che fossero costretti ad approdare all' isola per sfuggire alla rapacità dei corsari.

Alle difficoltà materiali dell'esistenza si aggiungeva, infatti, per i cenobiti di Montecristo il continuo timore delle crudeli razzie dei pirati barbareschi, i quali approfittando dell'estinzione della potenza marittima di Pisa e delle lotte fra i maggiori Stati europei scorrazzavano indisturbati lungo le coste tirrene seminando ovunque il terrore e la strage. Nel 1399 l' isola di Montecristo passò, insieme all' Elba e a Pianosa, in signoria di Gerardo d'Appiano, i cui successori la considerarono soltanto un luogo di confino. Infatti nel 1464 Iacopo III d'Appiano vi relegò, con le loro famiglie, gli elementi politicamente indesiderabili di Piombino, disponendo che per un lustro fosse concesso ad ogni persona un annuo sacco di grano.

Al fine di proteggere i monaci e la popolazione di Montecristo dalla intensificata minaccia delle incursioni barbaresche, Iacopo IV d'Appiano scrisse il 27 febbraio 1500 ai Padri Anziani di Piombino dando loro facoltà di mettere guardie nell' isola. Risale

forse a tale epoca la costruzione della Fortezza, di cui restano i ruderi sull'alto dell'omonimo monte, ma nè il fortilizio nè la guarnigione valsero ad impedire — la mattina del 7 agosto 1553 — lo sbarco dei ferocissimi corsari di Dragut, che depredarono il convento e fecero schiavi i frati e gli sciagurati coloni.

Da allora l'isola rimase lungamente deserta, mèta soltanto di legni barbareschi che venivano a rifornirsi d'acqua dolce o si celavano nelle sue minuscole insenature per eludere la caccia delle navi toscane o pontificie. Invano nel 1585 il granduca Francesco I dei Medici ne chiese ad Iacopo VI d'Appiano la cessione, ed altrettanto vanamente la chiese in feudo, verso il 1605, al re di Spagna il duca di Bracciano, Virginio Orsini. Nel 1634 la successione degli Appiani passò a Niccolò Ludovisi, nipote del pontefice Gregorio XV, e nel 1701 fu trasferita ai nobili Buoncompagni di Roma. Nessuno dei nuovi Signori si curò mai di Montecristo e neppure se ne interessarono i Francesi, che nel 1801 se ne impossessarono formalmente e col *trattato di Amiens* l'unirono, insieme al Principato di Piombino, alla Repubblica francese. Nel 1814 l'isola fu assegnata al Granducato di Toscana, col quale passò nel 1860 a far parte del regno di Sardegna.

Dobbiamo al capitano marittimo Pantero Pantera, comandante di galee pontificie, la più antica descrizione dell'isola di Montecristo. Nella sua « Hidrografia nautica mediterranea », che è conservata manoscritta nella Biblioteca Comunale di Como, il Pantera dà notizie sintetiche della nostra piccola isola che verosimilmente visitò verso la fine del XVI secolo. « L' Isola di Monte Christo resta alla Pianosa per la quarta di sirocco verso mezo giorno, come restano anchora le sudette Formiche, et vi sono miglia trenta. Questa isola, dalli antichi chiamata Artemisia (qui il P. fa confusione con Giannutri), è altissima et gira dieci miglia, et si può girar tutta a terra terra perchè vi è un gran fuondo; a quelli che vengon da sirocco si mostra con due ponte altissime, l'una più grossa dell'altra. Ha una cala stanza de pescatori con buonissima acqua, che abuondantemente scaturisce alla marina. L' isola è del gran Duca di Toscana (altro errore del P., dimostrato dalla successione degli Appiani), ma dishabitata, nè vi è altro che una buona torre per guardia ».

Disabitata era Montecristo ancora nel 1814, allorchè in una della sue brevi gite marinare vi approdò Napoleone I, esule all' Elba. L'« uom fatale » ascese l' impervia vetta del Monte della Fortezza e di lassù rivolse l' inseparabile canocchiale verso la nativa Corsica, restando lungamente immobile in una contemplazione che visibilmente destava in lui una profonda emozione.

Nel 1840 si recarono nell' isola, permanendovi qualche mese, i tedeschi Agostino Eulhard e Giuseppe Keim; l'anno successivo vi andò con la moglie ed alcuni contadini elbani il francese Carlo Legrand, che si riprometteva di eseguirvi coltivazioni agricole, riuscite peraltro infruttuose. Nel 1844 un altro francese, Giorgio Guibaud, prese in affitto per dieci anni Montecristo dal capitano Giorgio Cambiagi, che godeva un'enfiteusi stipulata con le autorità ecclesiastiche fino dal 1799. A sua volta il Guibaud cedette l' isola al compatriotta Giacomo Aubrial, che l'acquistò poi dallo Spedale di Arezzo nel 1848. L'Aubrial fece il primo serio tentativo di colonizzazione dell' isola, dove manteneva un suo agente agrario e quattro contadini: creò vivai di castagni e di mandorli, piantò vigneti e coltivò ortaggi e grano, di cui nel 1852 raccolse 30 buone sacca; costruì anche due cassette nel piano di Cala Maestra presso il mare. Egli confidava di trarre buon utile dalla vendita del legname, ma le sue speranze furono frustrate dall' impraticabilità dei luoghi

non consentono il trasporto dei tronchi tagliati. Allora, vista la precarietà dell' impresa, fu ben lieto di rivendere nel 1852, per cinquantamila lire, la sua proprietà all' inglese Giorgio Taylor.

Questo ricchissimo e bizzarro figlio di Albione, volendo trasformare l' isola in un accogliente ritiro, profuse notevoli somme nella costruzione di una comoda villa e nell' introduzione di nuove specie vegetali, fra cui gli agrumi, e di altri animali domestici. Trascorse otto anni a Montecristo e nel 1860, pare in conseguenza di una lite sorta col Governo italiano che non intendeva riconoscerli gli esigui danni arrecati da una spedizione di Garibaldini, che durante il viaggio marittimo da Genova in Sicilia erano sbarcati nell' isola, se ne tornò in patria. Per dieci anni Montecristo fu unica mèta di pescatori albanesi, attratti dall'abbondanza singolare di pesci e di aragoste. Nel 1870 vi abitò solitario, per due mesi, il « Profeta dell' Amiata », David Lazzeretti, che alternava alla pesca ed alla caccia lunghe meditazioni e ispirate composizioni poetiche.

Per un decennio, dal 1874 al 1884, l' isola ospitò una colonia penale agricola dipendente da quella di Pianosa, istituita nel 1857. Finalmente nel 1889 il Demanio l' affittò al marchese Carlo Ginori, fiorentino, che dopo aver reso abitabile la villa Taylor si propose di fare di Montecristo « un paradiso terrestre di cacciatori » mediante l' introduzione di fagiani e di cinghiali. In verità egli riuscì benissimo a realizzare il suo proposito, come spassosamente ci narra il Fucini nei simpatici bozzetti della sua « Acqua passata ». Val qui la pena di riferire un gustoso episodio: durante uno degli annuali raduni per le omelette cacciate di Montecristo, gli ospiti chiesero al Ginori di poter fare una mattinata di libera caccia alle pernici ed ai fagiani. L' anfitrione liberalmente accondiscese, raccomandandosi però che non sparassero alle fagiane. Neanche a farlo apposta tutti, naturalmente per errore, ammazzarono una fagiana e ogni ogni andarono a dirlo al Ginori, che stava scrivendo nel suo studio. Il Ginori rideva e generosamente li assolveva. Ma i due ultimi cacciatori tornati, probabilmente più miopi degli altri, credendo di sparare contro una capra selvatica, tirarono invece su un daino quasi domestico che il Ginori aveva portato là da Doccia, per ornamento. « Allora » — racconta il Fucini — « parve un po' inquietarsi e mandò via i due colpevoli, esclamando: — Perdio, se seguitate di questo passo non so dove andremo a finire! Almeno, anche nel vostro interesse, salvatemi il cuoco! ».

Nel 1898 il Principe di Napoli, allora comandante la Divisione militare di Firenze e sposo di fresco, s' innamorò della selvaggia remota isola tirrena e ne ottenne dal marchese Ginori la cessione. Nella semplice palazzina di Cala Maestra, tra il verde e l'azzurro, l' augusta coppia trascorse in serena solitudine fugaci giorni di gaudio, obliose parentesi d' una operosa esistenza greve di responsabilità. Divenuto Re, l' appassionato cacciatore non disertò Montecristo, sulle cui scogliere aveva fatto condurre i bei mufioni sardi, e continuò fino all' ultima guerra a ricercarvi, con la consorte ed i figli, una lieta ora di pace.

Oggi la villa, barbaramente devastata da vandali incoscienti, è, con tutta l' isola, proprietà demaniale data in temporanea concessione ad una cooperativa nazionale di pescatori. La maggior parte della flottiglia viene da Ponza e si dedica particolarmente alla redditizia pesca delle aragoste. Nei profondi seni e nelle cale si affondano nelle ore antelucane i « tramagli », che dopo poche ore vengono « salpati » a bordo gonfi di scattante argentea preda. Implacabili gli uomini rapiscono al mare i suoi tesori, ed a Montecristo è proprio questo l' autentico tesoro!

Veramente il tesoro di cui Alessandro Dumas raccolse nel 1842, sotto l'erme rupi di granito, la fascinosa leggenda, non è costituito dall'eccezionale abbondanza di pesci ma da favolosi forzieri colmi di oro e di pietre preziose. Prima che il geniale romanziere francese lo facesse balenare dinanzi agli occhi dei commossi lettori de « Il conte di Montecristo », questo conturbante tesoro aveva richiamato su di sé l'attenzione del primo granduca di Toscana. È assai probabile che lo spunto iniziale fosse dato da quel famoso giuramento dell'abate di Montecristo, pronunziato — come già abbiamo visto — nel 1277, ma comunque a Cosimo I non potevano difettare i mezzi d'informazione onde accertarsi se questo « tesoro di Montecristo » esisteva davvero, oppure era una semplice dichiarazione ampollosa. Ora, il fatto che egli ne dispòse ufficialmente le ricerche, induce a credere alla sua esistenza. D'altra parte, a temperare gli entusiasmi, ecco il testo della lettera che il 3 luglio 1549 Cosimo I dei Medici diresse a Simone Rosselmini, comandante della flotta fiorentina: « abbiamo ricevuto la vostra del 28 e il ragguaglio che per essa ci avete mandato del viaggio che avete fatto con le galee a Sardegna, c'è stato graditissimo. Quanto al tesoro di Montecristo, poichè Dragut è venuto, conviene attendere ad altro, e però differite ad andare là a miglior tempo et intanto mandate la copia di quella scrittura se la poteste avere ».

Però si sa che di questo tesoro fecero ricerca, purtroppo vana, Alessandro d'Apiano, signore di Piombino, morto nel 1577, e la sua vedova Isabella. Corse voce che i monaci, poi catturati da Dragut e morti in schiavitù in Algeria, avessero sepolto il « tesoro » in una remota località dell' isola e il segreto fosse scomparso con loro. In un libricciolo di ricordi di Montecristo, un frate del monastero pisano di S. Michele in Borgo lasciò scritto che nell'aprile 1670 degli avventurieri corsi, saputo che « un tesoro d' inestimabil valore » era seppellito sotto l'altare della chiesa di Montecristo, si erano recati nell' isola e, scavando nel luogo indicato, avevano trovato « alcuni pignatti e vasi pieni di cenere », ma erano poi stati messi in fuga dalla terrificante apparizione di uno stormo di diavoli.

Ricerche e scavi clandestini sono stati comunque tentati più volte, da oltre due secoli, ma l'esito non sembra abbia mai compensato delle sue fatiche alcun accanito cercatore. Forse, in questa romanzesca vicenda vide ben chiaro lo scaltro granduca Cosimo: « poichè Dragut è venuto, conviene attendere ad altro... ».